



Maria Tasinato



STORIA DI LUCREZIA

Parte Prima

I

Annottava. Lucrezia indugiava pensierosa alla finestra mirando l'aria livida di tempesta. Ma non si trattava che d'un fiacco temporale, quel tempo uggioso e irresoluto che minaccia grandi strepiti senza poi farne nulla. Un lampo divise a mezzo il cielo screziando di bagliori corruschi la chioma corvina della fanciulla e rendendo ancor più liquide le sue iridi color dello smeraldo. Il lungo e rauco brontolio del tuono attutì un rumore lento di passi sull'ammattionato. Era Argia, l'annosa serva, che veniva a chiamarla per la cena. Lucrezia sbuffò infastidita giacché sapeva che quella volta non avrebbe potuto accampare scuse, come sovente faceva: un ospite era atteso al castello e zia Sofronia non avrebbe tollerato la sua assenza. Si ravviò assorta i riccioli delle tempie e, d'un tratto, prese a scendere con monelleschi balzelloni lo scalone che conduceva alla vasta sala da pranzo.

Zia Sofronia, che era già seduta a un lato della tavola ovale, le lanciò uno sguardo burbanzoso coi suoi cisposi occhi rospigni. Era una donna tondetta dai lineamenti tumidi e senza *verve* che, indarno, si sforzava di supplire alla propria mancanza d'avvenenza con pretese d'eleganza. Indossava con sussiego un abito di casimiro alla sommità del quale s'accoccolava il suo doppio mento, enfatizzato da un pretensioso *jabot*. Entrò subito dopo sua figlia Valeria, una ragazzotta corpulenta e sgraziata dai capelli ispidi e scomposti, se pur annodati in un elaborato *chignon*. Avanzò con passo incerto e sofferente strascicando i non piccoli piedi, strizzati in puntuti scarpini di vernice. Prima di sedersi, accennò un'esitante carezza alla snella mano di Lucrezia che, repentinamente, la saettò d'uno sguardo d'insofferenza. Valeria indossava un abito di seta amaranto, dai molti volanti, che mal s'accordava alla sua carnagione ulivigna. Le pompose *toilettes* della zia e della cugina facevano contrasto col frusto vestituccio di Lucrezia; ma, se il velluto rossastro mostrava la corda sui gomiti, nondimeno aveva il pregio, stazzonato com'era, di mettere ancor più in rilievo le grazie scultoree del busto.

L'ospite si fece attendere a lungo.

Sofronia sogguardava ansiosa la pendola ed anche Lucrezia principiava a sentire una certa qual curiosità che si mesceva agli strali del suo giovanile appetito. Di colui che doveva arrivare ne sapeva poco se non che era un fratellastro della zia, un gentiluomo in età più che matura, il quale non aveva messo piede al castello da quasi vent'anni, ossia già da prima che lei nascesse.

Fuori tirava vento e fu con una violenta usciata che Tiberio Gaddi fece il suo ingresso. Era un uomo alto e robusto dai folti capelli neri, solo qua e là striati da ciuffi candidi o grigiastri. Il volto, però, era già imbolsito e la figura appesantita dall'incontenibile dilagare d'una pinguedine oramai senescente. Dallo sguardo rapido e saputo, con cui abbracciò le tre donne, s'indovinava subito in lui l'incallito femminiere.

Non appena si fu liberato dalle spire cicciose del sororale abbraccio di Sofronia, sedette di schianto, ma presto non ebbe più occhi che per Lucrezia. A tutta prima non le lanciò che qualche rada, avida occhiata, ma tosto fu calamitato dal tumido corallo delle sue labbra e dal tendersi delle cuciture del corpetto, da tempo divenute angusto.

Dopo le presentazioni e le domande di rito, Tiberio attirò il discorso su di un soggetto che sommamente gli garbava: le sue conquiste galanti, e infilò qua e là, con studiata noncuranza, nomi di gran dame di cui persino nel romito castello s'aveva qualche contezza. Parlava con circospezione onde non irritare troppo la sorella, bigotta senza remissione, che aveva preso a sorridere agrememente. Man mano che il desinare si protraeva, Sofronia, ch'era avvezza a coricarsi assai presto fu presa da cascaggini vieppiù frequenti e Tiberio, fattosi più audace, andava larderellando la conversazione di allusioni grassocce. Era interrotto sovente dalle intempestive, ingenuie domande di Valeria che lo stizzivano visibilmente. Lanciava, allora, a Lucrezia intensi sguardi di complicità come per dirle: «Noi sì che ci s'intende: voi non siete né una beghina, né una bimbetta, dovete saperla lunga voi...».

Lucrezia, che quel parlar salace comprendeva, non era punto scandolezzata ma nemmeno divertita, poiché era assai esigente in fatto di spirito. Aveva, quindi, preso a sorridergli con un'ironia sempre più manifesta, come per dirgli: «Se davvero foste quel *tombeur de femmes* che volete sembrare, non vi vantereste a questo modo!». E continuava a tacere mangiando con sano appetito e, approfittando che la zia s'era oramai assopita, beveva un po' più dell'usato, senza purtuttavia ubbriacarsi.

Anche Tiberio intervallava i bocconi e le sue ciarle da *blagueur* con copiose libagioni e, mentre il naso gli s'andava arrubinando, cedeva sempre più alla debolezza di prendere i sorrisi di Lucrezia per altrettanti cenni d'intesa.

Fu Lucrezia ad alzarsi per prima annunciando alla zia, la quale s'era repentinamente destata, che cascava di sonno e che chiedeva di ritirarsi.

Dal compiaciuto sguardo di commiato con cui Tiberio l'avviluppò mentre varcava l'uscio, comprese che lui credeva d'averla profondamente colpita. Noncurante di alimentare ulteriormente l'equivoco, sorrise ancora, se pur soltanto divertita.

II

Invece di seguire Lucrezia nella sua camera, dove s'era ritirata tutt'altro che insonnolita, sarà d'uopo fornire qualche ragguaglio sulla di lei famiglia e dire a quale titolo essa dimorasse al castello.

Era, questo, un tozzo maniero medievale da sempre appartenuto alla famiglia Caiani, schiatta d'antica nobiltà oramai decaduta. A portare quel nome, un tempo glorioso, non eran rimaste che Sofronia, zia d'acquisto di Lucrezia, e sua figlia Valeria. L'unico erede maschio, Alfonso, era morto due anni avanti ancora giovinetto e così pure già era defunto il di lui padre, Lucio, zio per parte di madre di Lucrezia.

La fanciulla era nata da un matrimonio assai male assortito tra la fragile e giovanissima Eleonora e Taddeo Ciofi, danaroso mercante che, all'epoca degli sponsali, già da tempo aveva varcata la sessantina. Eleonora era stata forzata a quelle nozze, che tanto le repugnavano, dal padre Ippolito, uomo volitivo ed alieno da ogni sentimentalismo, che s'era piegato a quella *mésaillance* pur di salvare il patrimonio in dissesto dei Caiani, di cui lui medesimo aveva cagionato la definitiva *débâcle*. Ma il sacrificio di Eleonora s'era presto rivelato infruttuoso giacché Taddeo, che pure aveva accumulato una prospera fortuna, s'era, negli ultimi suoi anni, lanciato in speculazioni azzardose che avevano finito per rovinarlo interamente. Quanto a Lucrezia, cui non era rimasto in eredità nemmeno un baiocco, ell'era stata da sempre orfana: il padre defungendo prima della sua nascita e la madre essendole morta nel darla alla luce.

Nel frattempo, vista la poco brillante riuscita del matrimonio della figliola, il vecchio Ippolito pensò, poco prima di lasciare questa terra, di far maritare il figlio Lucio con Sofronia Gaddi, all'epoca già matura zitella, nella quale, se difettavano le grazie, abbondavano i quattrini, appartenendo essa ad una famiglia di recente nobiltà ma assai facoltosa.

Quella volta, il padre ebbe da penare di meno che con la figlia essendo Lucio d'indole più accomodante della sorella, tanto che i maligni solevan dire che in lui la bonomia sconfinava sovente con la buaggine. Purtuttavia in qualche cosa era uomo da non ascoltare ragione e, invero, su di un sol punto s'intestò: nella sua predilezione per la nipotina che coltivò strenuamente finché ebbe vita, a dispetto dei rimbrotti e delle mutrie della moglie. Fu, dunque, più per provvedere all'educazione di Lucrezia che a quella del proprio figlio, Alfonso, che Lucio fece venire al castello un abate francese, oramai decrepito, dalla vasta erudizione e dal molto spirito. Era questi un autentico superstite del secolo precedente, di cui anche Ippolito Caiani, pur a suo modo, era stato un

valido campione. L'abate Poivré, tale era il suo nome, univa infatti una gaia miscredenza e un garbato cinismo ad un sincero e scofinato amore per gli antichi. Sia per inclinazione naturale, sia per fedeltà alla migliore letteratura classica, egli era del tutto insensibile alle grazie del bel sesso e, finché l'età non glielo aveva vietato, s'era dedicato ai piaceri ellenici, di cui serbava, ormai cadente, pruriginosi ricordi. Fu, dunque, da un simile maestro che Lucrezia apprese a leggere e scrivere e a conversare senza sforzo nel gallico idioma. Per lei, così precocemente dotata nella disciplina delle Muse, l'abate Poivré, che con le donne era sempre d'una gelida urbanità, faceva un'eccezione, trattandola, fin da quand'era ancora una fanciullina, con stima e affettuosa considerazione. Le raccontava, con *souplesse*, mille piccanti aneddoti della sua vita avventurosa e spregiudicata, le dava, in anticipo, consigli su come gabbare gli uomini e ridurli alla disperazione. E, siccome non era un fatuo illetterato, ma uomo di molta cultura, ad ogni suo ammaestramento univa un esempio tratto dalle pagane lettere o dalle sapidissime pagine degli antichi Padri della Chiesa.

Del suo secondo allievo, il cagionevole e tardo Alfonso - così dissimile da Antinoo - l'abate poco o nulla si curava o, se talvolta gli prestava attenzione, era solo per riderne poi con Lucrezia, sostenendo che un essere di tal fatta pareva non fosse stato allevato che a latte e lumache.

Quel faceto *apprentissage* ebbe fine una triste mattina, tristissima invero per Lucrezia, gaudiosa altresì per Sofronia, in cui Poivré fu trovato stecchito con in una mano la sua fine tabacchiera d'avorio e nell'altra il piumino della cipria. Tale decesso ne diede la stura ad altri due, che lo seguirono da presso. Il primo ad andarsene fu Alfonso che, malazzato com'era, faceva meraviglia non avesse preceduto il suo, pur vetusto, maestro nella tomba. Più inaspettata fu, invece, la morte di Lucio che si buscò una brutta polmonite ritornando fradicio da una battuta di caccia. Fu solo allora che Lucrezia restò interamente e irrimediabilmente orfana, senza più protezione dinanzi all'astioso rancore della zia. La fanciulla, che all'inizio della nostra storia aveva da poco compiuto diciannove anni, trovava una fervente ammiratrice nella cugina Valeria, di un lustro più giovane di lei, che, se, a differenza del fratello, era dotata di una robusta salute, era, al par di lui, d'indole ignava e, come la madre, spoglia d'ogni venustà. Per questi motivi tale predilezione era ben lungi dal garbare a Lucrezia; ben più gradita le era invece, quella dell'intera servitù, che, dietro le spalle della padrona, faceva la fronda in favore della nipote, onde por rimedio alle mille piccole o grandi angherie che la zia le infliggeva. Tutti, infatti, dal maggiordomo all'ultimo dei braccieri,

riconoscevano in Lucrezia, a dispetto del sangue plebeo del padre, l'unica ed autentica erede dei Caiani.

E, a tal proposito, bisogna dire che la fanciulla, pur cresciuta dall'abate nel sovrano dispregio d'ogni pregiudizio, non aveva a discaro l'appartenere a quella vetusta ed illustre prosapia.

Ognun può, dunque, immaginare qual fosse il contrasto tra i passati fasti di Lucrezia e la monotona e disagiata vita ch'ella oramai conduceva. Il suo naturale, un tempo così gaio e spensierato, le si era fatto più chiuso e riflessivo anche se, memore degli insegnamenti dell'abate, essa compiva ogni sforzo per non cader preda dello scoramento e dell'umor nero.

III

L'indomani mattina - cosa non infrequente - si celebrava una messa nella cappella del castello e Lucrezia, nonostante la sua educazione volterriana, era costretta ad assistervi onde non irritare la zia. Non aveva punta voglia di affrontare uggiose discussioni, che poi finivano sempre con spiacevoli contumelie, il cui *refrain* era sentirsi dare della mangiafranco.

V'era qualcuno ad attenderla nel piccolo porticato antistante la cappella, sicuro di poterle parlare liberamente giacché Lucrezia era in lieve ritardo e tutti avevan già preso posto negli scranni. Era questi Tiberio. Nelle poche ore che era stato senza vederla il desiderio s'era a tal punto insignorito di lui ch'egli fremeva in ogni sua fibra. Andava aggirandosi febbrilmente dinanzi al portale oltremodo azzimato e improfumato e, già da questa soverchia cura, si poteva indovinare che un qualche dubbio sul proprio *charme* lo minava. Com'eran oramai lontani quei tempi in cui s'accingeva a donneare senza por mente se era sbarbato di fresco! Pur al colmo dell'impazienza, ebbe modo di notare che Lucrezia, finalmente avanzantesi in tutta fretta, aveva un'aria profondamente annoiata, il che faceva presumere ch'ella fosse tutt'altro che divota. Questa constatazione gli parve di buon auspicio e fu con una certa arditezza che le si fece incontro. Presale senz'altro la mano, gliela baciò, ratto, infin sull'attaccatura del polso. Lucrezia, colta di sorpresa, abbrividì spiacevolmente al contatto di quelle labbra voraci e, drizzatasi in tutta la sua altezza - ell'era di non esigua statura - lo sogguardò freddamente. Anche Tiberio ponendo fine a quel lascivo baciamento, la guardò fisso negli occhi e fu così che s'accorse che essi erano come bistrati, ma non già di belletto: la seta fragile delle palpebre era un poco pesta e le occhiaie erano abbrunate. Un

ribaldo sorriso gli serpeggiò, allora, a mezzo il viso e senza più ritegno le disse con canzonatoria impudenza:

«Ah! v'è da scommettere che la signorina si procuri da sé i propri sollazzi!».

Lucrezia, che aveva passato gran parte della notte a leggere all'incerto lume d'una candela, gli rispose asciutta, ma non senza una punta di malizia:

«Come v'ingannate! non son solita far arrossire *mon ange gardien*» e, con una lieve scrollata di spalle, entrò lesta nella cappella.

Un paio d'ore dopo Lucrezia s'aggirava di tra gli scaffali dell'antica biblioteca del castello. Era questa una grande stanza ottagonale dalle pareti interamente fasciate di libri. Qui un tempo l'abate soleva darle lezione in perpetuo stupore per la quantità e per la qualità delle opere che vi si trovavan racchiuse. Parecchi volumi eran stati procurati da Ippolito che, innamorato della filosofia del secolo in cui era nato, non aveva altresì trascurato di far incetta anche della letteratura galante d'ogni tempo e d'ogni levatura. Qui Lucrezia aveva trovato di che saziare tutte le pungenti e nebulose curiosità dell'adolescenza, qui aveva intrecciato il duro studio - ma con Poivré tutto era piacevole - al grato diletto. Una volta conclusosi l'*âge d'or* di Lucrezia, Sofronia, che in vita sua non aveva letto che libri di divozione, aveva lasciato la stanza cadere nell'abbandono. Questo disinteresse, se da un lato nuoceva alla buona salute dei volumi, che s'andavano ogni giorno riempiendosi d'un fitto velo di polvere, dall'altro, faceva sì ch'ella ignorasse i variegati tesori che nella biblioteca albergavano. Non si curava più di tanto, perciò, che la nipote v'accedesse a suo capriccio, né, ottusa com'era, le veniva quasi mai l'uzzolo di controllare che cosa la fanciulla andasse leggendo. Lucrezia, dal conto suo, cui troppo premeva non le si interdicesse uno dei suoi pochi sollazzi, aveva cura di recarsi nella biblioteca quando la zia si trovava in tutt'altra parte del castello. E v'era all'uopo tutta una segnaletica con cui la servitù la rendeva edotta che Sofronia era ben discosta dalla stanza ottagonale.

Fu, allora, con non poca sorpresa e irritazione che essa sentì dei passi appressarsi; era, invece, Tiberio che la cercava per ogni dove onde far un qualche progresso nella sua conquista. Nel vedere la fanciulla scrutare uno stipo dove s'allineavano volumi di storia antica ebbe un qualche sconcerto e si volse dattorno per cercare un valido alleato ai suoi propositi libertini. Lo trovò senza pena negli scaffali adiacenti e, afferrato un tomo, un licenzioso romanzetto francese, il cui solo titolo già avrebbe fatto arrossire uno stalliere, le disse guardandola con intenzione:

«Tenete. È forse questo il libro che andavate cercando?» e protendeva verso di lei il suo collo toroso.

Lucrezia, che cominciava a spazientarsi, e che aveva preso altresì il partito di far la gnorri, estrasse dallo stipo un volume dai caratteri greci e, apertolo con disinvoltura, lesse con la sua calda voce di contralto:

«“Alcibiade era leggiadro in tutte le età, in lui si poteva dire che era bello anche l'autunno”. Ah! son cose che accadono di rado, assai di rado!», commentò con apparente noncuranza, ma nei suoi verdi occhi brillò un lampo beffardo.

E, senza lasciar tempo a quel veterano di Citera di replicare alcunché - la stizza gli aveva momentaneamente tolto la parola - aprì un altro volume e continuò col medesimo tono:

«C'è qui un qualcosetta a proposito d'un vostro omonimo antico che sarebbe per voi assai istruttivo. Un giorno l'imperatore Tiberio si pose in capo di corteggiare una donna che lo schifava e, alle sue *avances*, costei sen fuggì via “*obscenitate oris hirsuto atque olido seni clare exprobatà*”, il che significa, casomai non sapeste il latino: “a viva voce vituperando l'oscena bocca dell'irsuto fetido vecchio”!». E scandì le ultime parole con accento sprezzante, dileguandosi alla sua vista in men che non si dica e lasciandolo imbestiato oltre ogni dire.

IV

Il pranzo che seguì fu per Tiberio novella occasione di tormento. Era ospite d'onore il vecchio e pasciuto curato, che si tratteneva alla tavola di Sofronia ogniqualvolta veniva a celebrar messa. Non era di certo il convitato preferito di Lucrezia, che del resto non ne aveva visti altri da che lo zio era passato a miglior vita. Si trattava di un pretone bonario, amante degli stufati e del buon vino, dal sorriso soddisfatto e dalle gote rubizze, senza tanti grilli pel capo. E Lucrezia, rendendosi conto che poteva capitar peggio, chessò con qualche fanatico Savonarola, lo sopportava di buon grado o quanto meno faceva conto che non esistesse.

Tale presenza curiale era però quel giorno di grand'impaccio a Tiberio che, furente per l'affronto subito in biblioteca, s'era, altresì, ancora più incapricciato della fanciulla. Gliela avrebbe fatta vedere lui a quella saputella! Dare del vecchio cadente a lui che si sentiva scorrere il foco nelle vene! Ah! gliela avrebbe fatta vedere eccome!

Tuttavia non azzardandosi per il momento a dire alcunché per tema d'una reprimenda del curato, si limitava a tempestarla di occhiate di varia natura, ora minaci, ora rapaci, mentre, di tanto in tanto, gli si riaffacciava sulle labbra

quel sorriso vantatore che aveva sciorinato, con maggior sicurezza, la sera avanti. Lucrezia, dal canto suo, faceva finta di nulla e, dopo essersene stata silenziosa la prima metà del pranzo, s'era messa ad esporre al pretone un suo dubbio teologico, su cui, a sentir lei, s'arrovellava da un po' di tempo in qua. Sfoggiava allora con *nonchalance* la sua erudizione in materia trinitaria - anche su questo punto l'aveva edotta quel capo ameno di Poivré! - mettendo alle strette l'ignorantissimo curato col richiamarsi alla controversia monarchiana. Purtuttavia, faceva le cose con misura senza darsi arie di sorta e, alla fine, vedendo che il buon prete cominciava a sudare copiosamente, aveva troncato la disputa appellandosi all'autorità suprema della Chiesa. Sofronia, la quale durante la diatriba era stata sui tizzi ardenti, rendendosi conto persino lei che il curato non ci faceva una gran figura e, d'altro canto, paventando che la nipote fosse eretica, tirò un profondo sospiro di sollievo dal suo petto matronale mentre la pappagorgia le si riacquietava.

Posta fine alle proprie prodezze dottrinarie, Lucrezia, pur di fare sapere a Tiberio che di tutti faceva conto meno che di lui, rivolse qualche parola gentile a Valeria. La ragazza, d'ordinario sdegnosamente negletta dalla cugina, non stava più in sé dalla gioia e fremeva anche alla frase più insignificante che quella le rivolgeva. Così, quando il pranzo si concluse, Valeria colse l'occasione, altrimenti insperata, di cingere la cugina alla vita mentre se ne uscivano dalla sala. E, manco a dirlo, quel braccio racchiudente le breve cintura della fanciulla ossessionò Tiberio per un bel pezzo.

Un'ora appresso l'intera casa era immersa nella pace pomeridiana quando a Tiberio, che s'aggirava inquieto per il castello, giunse, inaspettata e conturbevole la morbida voce di Lucrezia. Essa andava carezzosamente chiamando qualcuno coi teneri nomi dell'amore. Uno spettacolo singolare gli si offrì subito dopo mentre s'accostava, cauto, allo spiraglio d'una porta. Lucrezia giaceva mezzo sdraiata a lato d'un grande cane simile ad un antico molosso. Era questo un attempato mastino napoletano che Lucrezia aveva ricevuto in dono per il suo settimo compleanno. Fu lo zio Lucio, che non aveva mai lesinato sullo spillatico destinato alla nipotina, a chiederle che cosa desiderasse per quel genetliaco, oramai lontano. La piccola Lucrezia, che molto bramava un cane di grossa taglia, sfogliò a lungo, pensierosa, un vecchio volume di zoologia e, alla fine, appiccicando, trionfante, il minuscolo indice su un'illustrazione: «Ecco! voglio questo!», aveva esclamato. Procurare un cane di quella razza non era stata un'impresa da poco, ma già per Lucio ogni capriccio della bambina era legge... Tamerlano, così tosto Lucrezia l'aveva chiamato, era cresciuto a dismisura, mansueto e vezzeggiato da tutti e

Lucrezia, dopo tanti anni, lo amava come quando era stato un botolino buffo e grinzoso.

Lucrezia stava, ordunque, carezzando il grosso cane e il suo braccio snello, denudato insino al gomito, spiccava chiaro sul vasto dorso color della pietra serena, mentre l'altra mano vellicava, sapiente, le profonde giogaie. All'inizio Tamerlano se n'era rimasto inerte con gli occhi ancora impeciati di sonno, poi il suo guaiolare festevole s'era mescolato alla risata fiammeggiante di Lucrezia. Con cautela il mastino aveva posato la tozza zampa attorno al collo della fanciulla accostando il grosso testone ai suoi riccioli d'ebano. Lucrezia, dopo averlo fissato a lungo nei dolci occhi color d'agata azzurra, ne volle risvegliare l'umore pugnace e gli diede dei piccoli, ma intensi, buffetti all'attaccatura di una zampa mentre, con le gote enfiate, andava soffiandogli sul muso il suo alito fragrante. Tamerlano, allora ringhiò scherzevole afferrandole per gioco un polso tra le sue temibili fauci. Ad un tratto il cane diè un balzo all'indietro e sollevò il muso guardingo; Lucrezia volse d'istinto lo sguardo verso l'uscio, ormai spalancato, dove scorse Tiberio sul cui viso si dipingevano mille lubrichi pensieri. Le avvamparono le guance, ma subito si rivolse al cane chetandolo:

«Non è niente, Tamerlano, è solo un attempato signore che t'invidia un poco» e riprese più vivace di prima a stuzzicarlo. Il cane, allora, le si fece addosso e, mentre Lucrezia rideva pazzamente estollendo i suoi denti di lupatta, prese a lambirla dietro ad un lobo.

«Tamerlano, vecchio libertino, che mi fai?», esclamò lei con finto sdegno e, rovesciato di forza, a sua volta, il cane sul dorso, lo lisciava come un grosso gatto.

Quando infine Lucrezia rivolse verso l'uscio le gote affebbrate, tutta scossa da un respiro anelante, Tiberio era scomparso.

V

L'inizio dell'estate fu quell'anno particolarmente ghiribizzoso: a giornate tepide ne seguivano altre di pioggia violenta. Di queste ultime Lucrezia aveva approfittato per starsene, come tante volte aveva fatto, chiusa in camera due giorni di fila, un poco per leggere a suo piacimento, un poco per togliersi dattorno il suo non giovane ammiratore. Adduceva come scusa delle terribili emicranie, cui persino la zia aveva finito per credere, e trascorrevano ore beate, rifornita d'ogni ben di Dio dalla servitù, che sottraeva dalla dispensa prelibate ghiottornie.

Il caldo giunse, così, all'improvviso e Lucrezia un pomeriggio, da poco uscita dal suo romitaggio, pensò di rifugiarsi in un'ala diruta del castello onde fantasticare oziosamente mentre tutti dormivano. Si collocò, allora, in una stanza, da secoli disabitata, ai piedi di una finestra sul cui fondo incavato s'incastonava un sedile di pietra viva; nessuno, nemmeno Valeria, conosceva questo suo nascondiglio. Un fitto corteggio di ragnateli era sospeso, immoto, sopra la sua testa. Sentendosi lontana da sguardi indiscreti aveva ceduto alla calura restandosene vestita della sola camicia, generosamente scollata sui suoi bei seni sparti. Un braccio poggiato su di un ginocchio piegato reggeva il capo dai riccioli scomposti, mentre una mano serrava un volumetto in sedicesimo. Aveva appena letto dei versi e, illanguidita e sognante, si lasciava cullare dalle immagini da essi evocate. Fu, dunque, come attraverso una distanza infinita che, dalla fuga di stanze inabitate, le giunse un cupo rimbombo di passi. Quando volse lo sguardo all'uscio, le si parò dinanzi l'atticiata figura di Tiberio, tutto impolverato come una vecchia bottiglia di Borgogna. Nei giorni in cui la fanciulla s'era sottratta alla sua vista, spiata che l'ebbe con Tamerlano, la voglia di lei s'era fatta così sfrenata da renderlo pronto al partito più estremo. Lucrezia, che s'era accorta troppo tardi di lui - e dello stato in cui versava - per poter fuggire, rivolse sul vecchio i suoi verdi occhi indomati non dandogli a divedere che principiava ad averne timore. Già Tiberio le era vicino e l'investiva col suo disgustante afrore vinoso mentre una sua mano, venosa e rapace, si protendeva verso quel mirabile *décolleté*. Con un'agile movenza di gatta lei gli si sottrasse e si pose a cavalcioni sul davanzale:

«Piuttosto che mi tocchiate mi butto di sotto!», sibilò in faccia a Tiberio, il quale capì che non lo diceva per celia.

Nella corte sottostante la finestra pascolavano quiete delle agnelle che un leggiadro servitorello carezzava svagato. Come avvertito da un fulmineo presentimento, costui sollevò ratto il capo e vide Lucrezia già mezza protesa nel vuoto e dietro di lei, incumbente, la scura sagoma d'un uomo. Il giovinetto prese ad urlare a perdifiato: «Beata! Zaccaria!» e molti altri nomi di famigli facendo tinnire a più non posso i campanelli delle pecore spaventate. Ne nacque tosto un diavoletto e Tiberio, rendendosi conto che nell'aia, di lì a poco sarebbe stato tutto un accorruomo, se ne fuggì perché, a suo disdoro, il disleale suo attentato non si risapesse.

VI

Lucrezia non denunciò Tiberio. Passato il primo istante di smarrimento, non appena il vecchio si fu dileguato, essa fece un piccolo cenno a Camillo, tale era il nome del servitorello, e disse ai domestici accorsi che non era nulla e che il fanciullo s'era allarmato senza ragione giacché lei stata cavalcioni sul verone per prendere il fresco. Le era, infatti, parso meglio non mettere a parte Sofronia del conato di violenza perpetrato dal fratello, pensando che la zia non vi avrebbe creduto e che, per sovrammercato, l'aggressore avrebbe avuto buon gioco nel farla passare per un'esaltata dalle fantasie depravate.

Tiberio, dal canto suo, durò molto a rassicurarsi. Egli, difatti, ignorava l'avviso della fanciulla e reputava, a cagione della propria mala coscienza, che Lucrezia sarebbe stata senz'altro creduta; sicché se ne stava cheto, attendendo ad ogni istante d'esser posto sotto accusa e, attribuendo l'indugiare di Lucrezia al maligno proposito di farlo stare più a lungo sulle spine.

Nel frattempo, andava aggirandosi nei dintorni del castello per calmare le proprie ambascie e per evitare d'incontrarsi con colei che in più guise l'ossessionava.

Era il castello situato in un'angusta valle scoscesa, tappezzata di fitti boschi di castagni. Al fondo della valle gli alberi cedevano ad una macchia scomposta: s'era nelle vicinanze d'un tortuoso torrente che scrosciava con impeto di tra grandi massi; gli abitanti del luogo lo chiamavano Rio Muraglio e non vi si recavano che di rado, poiché s'andavano narrando cupe storie d'annegamenti nella cieca furia delle sue cascate. Di queste una ve n'era particolarmente famigerata detta Pozzo del Catino; nei suoi pressi l'acqua, prima di lanciarsi in un salto d'una decina di metri, s'allargava, con una calma infida, in un ampio e fondo specchio a cerchio, pavimentato da scoscese rocce scivolose. Purtuttavia era piacevole sostare sui bordi di quel lago e, quando il caldo impazzava, vi si trovava ombra e frescura.

Fu, dunque, in questa cornice, amena ma particolarmente selvaggia, che agli occhi avidi di Tiberio si parò dinanzi un'ulteriore epifania di Lucrezia.

La fanciulla non era sola: eran con lei un giovinetto e il fido Tamerlano. Se ne stava assisa coi piedi ignudi poggiati ad una roccia a pelo dell'acqua e con le tornite, ma insieme snelle, gambe d'efebo scoperte assai sopra i ginocchi. In grembo reggeva il capo ricciuto d'un giovinetto, che si lasciava carezzare i capelli neghittoso e imparadisato. Un gomito di lei poggiava sulla serica groppa di Tamerlano, che giaceva immobile, quasi fosse satollo di blandizie. A Tiberio il volto del fanciullo parve noto e tosto, quando questo lo sollevò alquanto per pispigliare qualcosa all'orecchio di Lucrezia, egli riconobbe, con

suo sommo dispetto, quell'inviso servitorello ch'aveva bruscamente guastato il suo piacere, giusto quando stava per aver ragione colla forza di Lucrezia.

Era costui il nipote quindicenne di Bastiano, il casiere, e Lucrezia aveva preso a careggiarlo fin da quando era un bimbetto. Fu, invero, l'abate Poivré ad additarle Camillo, avvezzo com'era a conoscer la rosa dal bottone. Una mattina, in cui era particolarmente disgustato dall'ingrata albedine di Alfonso, aveva allungato sulla rosea e paffuta gota del fanciullo - che gli stava porgendo uno scartafaccio - la sua mano incordata di tendini troppo tesi, suggerendo a Lucrezia:

«Osserva quant'è carino e ben costruito, se vivessimo in altri tempi faresti bene a fartene un paggio e i paggi, si sa, van scelti bellini...», aveva soggiunto sorridendo con malizia. Camillo era a quell'epoca poco più che bilustre e, solo dopo la morte dell'abate, Lucrezia aveva cominciato a desiderare di farne il proprio amante. Amante gli è, invero, una parola un poco grossa: semplicemente lo aveva scelto per gingillarsi con lui prendendo il partito di far le cose senza furia, solleticata, ma puranco frenata, dalla grazia e dal carattere ancora infantili di Camillo. L'amava come poteva amare Tamerlano e, come da questo, ne era riamata con un attaccamento cieco e fedele. Quanto a Camillo, lungi dal montare in superbia per essere stato eletto, non chiedeva altro che di appartenerele.

A Tiberio, che guardava bilioso quei gai trastulli, la scena parve assai meno innocente di quel che non fosse; Lucrezia aveva preso a carezzare col palmo della mano lo smalto ancor liscio della gota di Camillo, e questi, secondandola con dolce timidità, le baciava le lunghe dita. Fu, poi, con un fremito che il vecchio vide il viso del fanciullo appressarsi ad un seno che sgusciò per intero dal corsetto slacciato di Lucrezia. E, mentre Tiberio s'andava pungendo il naso nel cespuglio spinoso che lo celava, le lunghe ciglia di Camillo vellicavano con delicatezza quel mirabile globo d'alabastro.

Il cupo fragore della cascata coprì un sonoro sagrato di Tiberio che, non soffrendo di veder altro, sen fuggì via, cipiglioso, a grandi passi.

VII

Nei giorni che seguirono Tiberio evitò con ogni cura d'aver a che fare in qualche modo con Lucrezia. Aveva smesso di aggirarsi per ogni dove inquieto e a tavola non la guardava ch'assai di rado e sempre di sguincio. Appariva di umore cogitabondo e, se talora usciva dal suo mutismo, era solo per rivolgere a Sofronia o a Valeria frasi di nessun conto. Una sera, la cena

era già stata annunciata da un bel pezzo, Lucrezia si sorprese, non senza stupore, a non avere il menomo appetito; tutto il giorno un sordo forbicio l'aveva angustiata e ora, che le tenebre lambivano il castello, l'inquietudine l'attanagliò più pungente. Incurante dei rimbrotti della zia, s'appropinquò in ritardo alla sala con passo svogliato quando, nell'andito, le si fece incontro il vecchio maggiordomo Cristoforo con aria preoccupata. Le annunciava che né Tamerlano, né Camillo s'erano ancora veduti rientrare, insolita cosa, giacché, d'abitudine, erano ambidue assai puntuali. Lucrezia, che non aveva visto tanto il cane quanto il fanciullo sin dall'ora di pranzo, fu tosto colta da un cupo presentimento e corse a perdifiato verso il portone dichiarando che era meglio mettersi subito a cercarli. Afferrata una lanterna, stava già varcando l'uscio quando Argia la trattenne per una mano pregandola di non uscire sola e di aspettare un poco onde farsi accompagnare da qualche servo. Lucrezia rifiutò ruvidamente qualsiasi indugio e annunciò, tra lo sgomento degli astanti, che, se proprio la si voleva seguire, sapessero ch'avrebbe preso il sentiero che menava a Rio Muraglio.

«Posso accompagnarla io, signorina!».

Tali parole furono proferite da Tiberio, che s'era fatto innanzi con un accento di cortesia compassata come di chi s'assuma un obbligo solo per non mancare di creanza. Lucrezia non gli badò e, procedendo spedita pel suo cammino, in pochi passi lo distanziò.

Era una scura notte illune, il cielo, nuvoloso durante tutto il giorno, celava ora gelosamente il fulgore delle stelle. Lucrezia non sapeva nemmeno lei perché fosse stata subito certa che doveva dirigersi verso il torrente e diveniva ad ogni momento più inquieta. Sempre più lontani alle sue spalle s'udivano gli incerti passi di Tiberio che avanzava barcolloni nel fitto buio mentre nel bosco più forte si faceva il chiurlare del vento. Il sentiero, disagiata e ronchioso, serpentava di continuo, tediosamente, ma Lucrezia, presa da un febbrile ardimento, scendeva rapida e senza incescicare. Quante volte l'aveva percorso di giorno accorrendo gaia ad un convegno con Camillo! Questo pensiero l'ossessionava come un ricordo per sempre perduto. Il multivoco gracidare delle rane già annunciava l'approssimarsi del Rio Muraglio; Lucrezia scelse d'istinto la deviazione del sentiero che portava direttamente ai piedi della cascata e fu dall'altra parte del torrente che scorse, all'incerto lume della lucerna, rattenute da un masso a filo dell'acqua, le siluette di Tamerlano e di Camillo, enfiate e rigate di sangue. L'esordio del dramma doveva, senz'altro, essersi svolto più a monte, nell'insidiosa lustra del Pozzo del Catino e l'epilogo nell'esiziale salto nel liquido precipizio. Non volle vedere altro: non tollerava lo spettacolo di quei corpi, tanto amati, straziati da una morte sì

sgraziata e crudele. Se ne ristette volgendo le spalle al torrente, le mani profundate nei capelli, inerte, senza un grido, non udendo nemmeno il mormorio doglioso che subitamente aveva pervaso il drappello dei servi, che, dopo qualche tempo - ma Lucrezia non avrebbe saputo dire dopo quanto - l'aveva raggiunta. Si riscosse d'un tratto da quel diaccio stupore allorché le si parò dinanzi la sagoma di Tiberio; lo guardò dapprima senza vederlo, come in sogno, ma tosto un sorriso che lui cercava di rattenere, la colpì come una scudisciata. Sul viso del vecchio si faceva sempre più strada il serpeggiare d'un giubilo inarginato. Quell'esultanza svesciò il suo misfatto agli occhi, fattisi attenti, di Lucrezia:

«Siete stato voi ad ucciderli! Infame! Vigliacco!», gli gridò in faccia in preda ad un odio senza nome e soggiunse rauca:

«Mi vendicherò!».

L'accento ominoso con cui la fanciulla proferì quest'ultime parole colpì stranamente Tiberio che, con una chiocchia risata rugginosa, si rimpiaffò, ratto, nelle fitte tenebre della notte.

Parte Seconda

I

Tre mesi trascorsero dopo i luttuosi avvenimenti passatisi in quella tremenda notte al Rio Muraglio. Lucrezia sulle prime fu inconsolabile e non se ne uscì di camera dieci giorni filati. A nessuno, tranne a Sofronia, parve ismodato il suo dolore, giacché, se nessuno era a conoscenza di quanto essa tenesse in pregio il soave pargoleggiare di Camillo, tutti sapevano del suo grande attaccamento a Tamerlano. Nel frattempo, Tiberio aveva lasciato il castello fin dalla mattina dopo il duplice annegamento: quistioni di patrimonio richiedevano la sua presenza altrove. Lucrezia non ebbe, così, modo di affrontarlo e di fargli confessare appieno un delitto di cui lo reputava senz'altro l'artefice.

Il tempo, a poco a poco, aveva già cominciato, col suo oblioso balsamo, a lenire la cocente pena della fanciulla, quando un nuovo ospite apparve, inaspettato, al castello. Era questi Eugenio Gaddi, figlio d'un fratello di Sofronia - morto parecchi anni addietro - e da qualche tempo divenuto orfano di madre. Quest'ultima, rimasta senza parenti di sorta, risolse, dal suo letto di morte, di mandare il giovine presso la cognata, latore di certi messaggi sigillati che dovevan essere aperti non appena egli fosse divenuto maggiorenne. Eugenio, che era poco più che quadrilustre, si venne, così, a trovare sotto la momentanea tutela di Sofronia, che, per rispetto alla memoria del fratello, era assai ben disposta nei suoi confronti.

A Lucrezia, che stava annegando nella crepaggine - la sua vita già così vota senza l'abate era divenuta viepeggio monotona senza il cane e il "paggio" - l'arrivo del giovine parve una manna insperata. Sulle prime era un poco prevenuta, temendo d'aver a che fare con un damerino: Eugenio aveva difatti timidezze di fanciulla e modi sin troppo garbati, ma poi sentì verso di lui una crescente, e per lei sconosciuta, attrazione.

Era Eugenio un bel giovine d'alta statura e dalla corporatura esile, ma ben modellata. I neri capelli, lucidi come l'inchiostro di China, facevano contrasto con un carnato di magnolia e cogli occhi d'un grigio chiaro, ombreggiati dallo sfarfallare di lunghe, folte ciglia. Fin dall'inizio Lucrezia, pur essendo la più giovane, lo trattò subito come una sorella maggiore e, felice d'aver scoperto in Eugenio un accanito lettore, andava con lui conversando dei suoi autori preferiti. Una profonda complicità nacque, così, fra i due giovani, che trascorrevano lunghe ore assieme in amabili conversari.

Ad Eugenio Lucrezia, di cui l'aveva grandemente colpito la fiera leggiadria, faceva, però, un poco di paura e sovente intravedeva in lei sotto i suoi modi dolci - ell'era difatti assai gentile con lui - un carattere indomito ed intollerante. Lo atterrivano taluni suoi sorrisi ironici, certo suo motteggiare beffardo e, a suo avviso, sin troppo disincantato. Eugenio, al postutto, non era stato allevato da Poivré...

La crescente affinità che legava i due giovini incontrava, però, degli ostacoli. Essa era mal vista da Sofronia che, oltre ad un affetto ziesco, aveva nei confronti del nipote mire matrimoniali. Eugenio, infatti, sarebbe entrato in possesso, una volta maggiorenne, d'una non trascurabile fortuna e lei già pensava, un domani, di farne il marito di Valeria. Non appena s'accorse che tra i due cugini v'era la più completa indifferenza, se pur paludata in Eugenio da modi urbani, ne attribuì la colpa a quella guastamestieri di Lucrezia, reputando la fanciulla un'intrigante, attratta dal ragazzo solo per motivi d'interesse. Senza star a spiegare quello che le frullava pel capo, Sofronia ingiunse, allora alla figlia di non lasciar mai soli quei due e di riferirle di che andassero mai ciarlando.

Una strana metamorfosi s'andava nel frattempo compiendo in Valeria, cui l'imperativo della madre giunse oltremodo gradito. Il suo naturale, da torpido e ottuso che era, si fece più vigile e diffidente. Il fatto che Lucrezia usasse delle finezze al cugino, il quale le diveniva ogni giorno più invisibile, la riempiva d'una rabbia sorda e furiosa. E, così, già prima dell'intervento di Sofronia, Valeria andava in perpetuo nascondendo dovunque i due giovani si trovassero, anche se i discorsi da loro tenuti erano per lei, così poco dirozzata, totalmente incomprensibili. I convegni tra Lucrezia ed Eugenio erano stati fino ad allora assai casti - ammesso che non sia impudica cosa conversare di letteratura - ma, non appena fu questione di sbarazzarsi dell'impicciosa presenza di Valeria, essi principiarono a prendere una punta di pizzichino.

Fu Lucrezia a lanciare l'idea di comunicare a mezzo di biglietti (i biglietti le erano sempre piaciuti, ma con Camillo non aveva potuto scriverne che d'assai semplici), nei quali la precisazione del luogo dove parlarsi lungi da orecchie indiscrete si compagnava a frasi sempre più lunghe e sempre meno innocenti. Ecco, a mo' d'esempio, un paio di messaggi. Lucrezia, volgendo al maschile dei versi di Poliziano, sfidò Eugenio a scriverle sul medesimo tono:

*Sovra tutti mi saetta
quello ch'usa qualche motto,
che vi sia misterio sotto
ch'io lo sappia interpretare.*

Al che il giovine, che non era sguarnito di spirito, le rispose con un madrigale che Tasso aveva composto in onore d'una sua omonima:

*Donna, sopra tutte altre a voi conviensi,
se LUCE e RETI suona, il vostro nome;
perché m'abbaglio a lo splendor del viso
e caggio poi con gli abbagliati sensi
al dolce laccio; e da le negre chiome
legato sono, e da la man conquiso
che basta a la vittoria inerme e nuda;
più bella e casta ov'è men fera e cruda.*

Lucrezia ricevette, non senza gaia sorpresa, questa ch'altro non era se non una delicata dichiarazione d'amore, restando piacevolmente stupita dall'ardire di Eugenio. Nondimeno, non appena si ritrovarono e poterono commentare a bell'agio i biglietti scambiatisi, preferì scherzarci sopra: principiava, infatti, a paventare la sua crescente passione. Il discorso prese, poi, una piega galante allorché lei affermò di non riuscire a capire come una mano potesse esser più casta là dove si facesse meno crudele e, quindi, meno riottosa alle carezze. E fu così che il timido giovine, fattosi audace, le coprì il palmo e le dita di lunghi, teneri baci.

II

L'idillio tra Lucrezia ed Eugenio era, ordunque, appena in boccio, allorquando, impreveduto, fece ritorno Tiberio. Questi non aveva saputo resistere lungi da colei che gli aveva ispirato una passione tanto azzardosa quanto tenace.

Tiberio, sapendo che nessuno lo attendeva al castello, aveva abbandonato i muli che trasportavano il suo bagaglio e li aveva preceduti a piedi nell'impazienza di riveder subito Lucrezia. Ma, non avendo punta voglia di sostenere con lei un'acerba disputa intorno all'annegamento di Camillo e di Tamerlano, s'appostò dietro un cespuglio di bosso; quel che bracceggiò lo lasciò interdetto: Lucrezia stava teneramente conversando con un giovine a lui sconosciuto. Costui l'aveva appena regalata d'un *bouquet* di convolvoli e lei lo ringraziava soavemente dell'omaggio. Una selvaggia gelosia fece tosto illividire Tiberio: era l'ennesima volta che Lucrezia lo faceva sentire un

vecchio babbione. Guardando il rivale con odio sconfinato, non poté, purtuttavia, impedirsi di por a confronto la grazia nevrile del giovine col suo corpo oramai appesantito e il collo, d'un candore satinato, di Eugenio col suo, onusto di giogaie rubizze. Ma quello che sovra ogni altra cosa calamitava il suo sguardo era il nuovo sembiante da Lucrezia assunto. Ella gli appariva ancor più conturbevole che tre mesi avanti, giacché nei suoi occhi brillava una vampa sensuosa che non le aveva mai veduta, nemmeno quando si baloccava con Camillo.

Fu solo a tavola che Tiberio venne a conoscenza dell'identità di Eugenio, difatti, a malapena ricordava che il suo fratellastro avesse un figlio, al che pretese, con un agro sorriso, che costui lo chiamasse: «zio». Durante quello, come durante i pasti successivi, non accadde nulla di rimarcabile giacché i due giovini avevano, già da tempo, convenuto di portarsi in pubblico con estrema riservatezza. Lucrezia, in particolare, dopo aver guardato Tiberio con un corrusco brillio negli occhi, era tornata tosto ad immergersi nei suoi pensieri. Come ognun può immaginare, i convegni tra i due innamorati si fecero ancor più difficoltosi: all'occhiuta sorveglianza di Valeria si venne anche a sommare la biliosa indiscretezza di Tiberio. Tosto questi prese a far loro delle sgarberie bislacche. Verbigrazia, una volta, mentre Lucrezia andava recitando, con la sua voce maliosa, dei vetusti versi passionati, Tiberio, passò loro accanto, facendo mostra di non vederli, canticchiando tra i denti una grulleria: uno stornello dalle rime quanto mai grassocce. Il vecchio finse, poi, di non cogliere lo sguardo vipereo che Lucrezia gli aveva lanciato, ma, allontanandosi, non rattenne un riso salivoso.

Quanto ad Eugenio, egli era acerbamente irritato e scandolezzato dai modi grossolani dello zio e fu solo perché la fanciulla gl'impose, con un cenno, di non muoversi, che non riversò su Tiberio la propria indignazione.

Lucrezia, dal canto suo, preferiva non far parte Eugenio di come il vecchio l'avesse perseguitata mentre, in cor suo, continuava a mandare mille accidenti a Tiberio, cui non aveva mai perdonato la morte del cane e del "paggio". Le pareva, infatti, parlandone, di intorbidare la sua presente passione. Fu così che, tenendo tutto per sé, si risolse, per vendicarsi almeno un poco, ad una mossa parecchio imprudente. Contraffacendo la scrittura lanceolata di Eugenio, inviò a Tiberio, a nome del di lui nipote, un caustico biglietto, in cui, rovesciando beffardamente la situazione, era il vecchio ad esser descritto quale rivale fortunato. E, nel far questo, Lucrezia carezzava il desiderio suo più caro e segreto, ovvero che Eugenio fosse più spregiudicato e meno pudibondo. Ma ecco il testo del *billet*, che riproduceva fedelmente un sapido sonetto del Marino, avente come lemma *Gelosia*:

*Vecchio importun, che 'l rozzo labro irsuto
sporgi al labro di lei, ch'io prego invano,
onde con Citera sembri Vulcano,
ed ella par Proserpina con Pluto,*

*e mentre curvo pallido e barbuto
accosti al bianco sen la rozza mano,
passero insieme e cigno, asconndi insano
giovinetto pensier in pel canuto,
fuggi, ah fuggi, meschin, né tanto possa
quel desir, che t'inebria i sensi sciocchi
e che t'empie d'ardor le gelid'ossa.*

*Sai ch'alberga la morte in que' begli occhi,
e tu che 'l piè su l'orlo hai dela fossa,
in vece di fuggir, la stringi e tocchi.*

Tiberio, nel ricever questo sconsigliato biglietto, s'infuriò al sommo grado e risolse d'affrontare apertamente il giovine, ch'egli faceva più arrogante, ma anche più spiritoso, di quanto non fosse. Lo attese, perciò, in un anfratto poco frequentato del castello e l'invitò, livido in volto, a seguirlo all'aperto. Colà, non appena si sentì lungi da orecchi indiscerti, diè libero sfogo alla propria stizza. Sulle prime Eugenio non comprese affatto di che lo zio andasse tonando, ma infine capì che l'ingiurioso biglietto non poteva esser stato coniato d'altri che da Lucrezia e, intuendone dalle colorite chiose di Tiberio il contenuto spigliatamente mordace, gli si invernigliarono le gote dall'imbarazzo. Non rivelò tuttavia di non esserne l'autore, ma in cor suo molto disapprovava l'audace spavalderia dell'amata. Nel vederlo confuso, Tiberio sbottò in sarcastiche esclamazioni: «Ah! di ben altro ha bisogno una figliola tutta foco come Lucrezia!... e che la sia una natura calda te ne potrei dar certe prove...», ma, a quel punto, come fermato da un subitaneo pensiero, lasciò a mezzo il discorso e, mentre vedeva il giovine trasecolare in preda ad un dubitoso turbamento, se ne andò di botto vocalizzando una risata sonora e sguaiata.

III

Quel giorno vi fu il primo diverbio tra Lucrezia ed Eugenio che venne ad attossicare alquanto la loro intesa. Eugenio le parlò del biglietto con pacatezza ma dandole a vedere d'esser profondamente contrariato e Lucrezia ascoltò le di lui rimostranze col viso abbuiato giacché quella soverchia verecondia l'inuggiva non poco. Ma tosto il suo volto si spianò e gli rispose con indulgenza pensando che, in fondo, Eugenio era ancora un bimbo: lo scusava ma già, senza saperlo, principiava ad amarlo di meno. Purtroppo il giovine rimaneva cupo e tormentato; Lucrezia, allora, intuì, in un lampo, che Tiberio, per sovrammercato, doveva avergli rivelato qualchecosa e le fu facile averne la conferma da Eugenio. Ella ne rise con incantevole leggerezza, poi, fattasi tosto corrucciata, gli disse che non sapeva che farsene del di lui amore se a questo si mescolavano sospetti che l'oltraggiavano. Già comprendeva che non avrebbe potuto narrare ad Eugenio di Camillo e di chissà quant'altre cose ancora, ma già vi si rassegnava, se pur a controcuore. Fu, allora, Eugenio a chiederle venia con mille parole passionate e presto lui dimenticò i dubbi e i tormenti che l'avevano dianzi esulcerato. Lucrezia, dal canto suo, pur dando mostra d'esser gaia, non si nascondeva che, fino a quando il vecchio non avesse cessato di tormentarla con la sua brama disennata, per lei non vi sarebbe stata pace.

Né s'ingannava. Il giorno appresso Tiberio l'attendeva in uno sgancio d'una parete - era la prima volta che le parlava da che aveva fatto ritorno al castello - e, presala senz'altro per un braccio, le annunciò, minace, che aveva di che forzarla a concedergli, infine, un appuntamento galante. E a Lucrezia, che lo guardava altiera, ma interrogativa, proclamò con tono di trionfo:

«Ecco qui qualcosetta che manderebbe in visibilio il vostro damerino!».

E le sciorinò dinanzi un biglietto da lei scritto mesi addietro, che così esordiva:

«Vieni, Camillo, bambino mio...» e seguitava con un tono tenero quanto esplicito.

Lucrezia durò non poca fatica a mantenere un certo imperio di sé e gli chiese freddamente contezza di come egli fosse venuto in possesso di tale messaggio; poi, vedendo che Tiberio, in luogo di risponderle, continuava a guatarla con un sorriso viepeggio insolente e ghiotto, gli urlò furente:

«Questo non fa che confermarmi, vigliacco, nella certezza che siete stato voi a far morire Tamerlano e Camillo, ditemi, una volta per tutte, come li avete ammazzati!».

«Non temete, bambina cara, ve lo dirò, ma non prima che siano fissati il luogo e l'ora in cui mi concederete le vostre grazie», le rispose prontamente Tiberio con una voce fattasi oleosa dalla voluttà di sentirsi oramai il vincitore.

«E va bene, la si faccia finita: verrete domani nella mia stanza a mezzanotte, ma parlate, una buona volta, essere ignobile!» e, nel dir questo, la sua bella bocca sinuosa si serrava in una smorfia d'infinito disprezzo.

Tiberio narrò, allora, con dovizia di dettagli, il duplice assassinio. Aveva sorpreso Tamerlano profondamente addormentato sui bordi del Rio Muraglio, su di una roccia scoscesa, posta tra la fine del sentiero e il pelo dell'acqua: farlo scivolare nel torrente con un brusco spintone era stata una cosa da nulla. Quanto al fanciullo, egli dava di spalle al cane e stava gingillandosi giocando a rimbalzello. Nell'udire il grande tonfo, s'era volto di scatto e tosto s'era lanciato nell'acqua gelida, non prima d'essersi sfilato, d'istinto, il giubbino. Colà Tiberio aveva, poi, rinvenuto il fatale biglietto. Il resto s'era consumato in un baleno: Camillo stava già raggiungendo Tamerlano, ma oramai ambidue erano prigionieri dell'irresistibile furia della cascata. E, mentre il vecchio raccontava, Lucrezia rivedeva con vividezza la scena che in nulla differiva da come, tante volte, l'aveva immaginata.

Appena Tiberio ebbe finito di parlarle, Lucrezia, gli percosse ambo le guance con un bruciante schiaffo e, corsa a precipizio nella sua stanza, scoppiò in un pianto disperato.

IV

I singhiozzi scossero a lungo le belle spalle di Lucrezia, ma poscia, quando fu satolla di lacrime, la fanciulla cominciò a domandarsi come sarebbe sortita da quell'incresciosa situazione. Prese, così, ad almanaccare, dapprima febbrilmente e poi in modo sempre più lucido. Far trovare la sua porta sbarrata non le parve cosa da farsi: ella non era una natura disleale e poi questo non sarebbe valso che ad imbestiare viepeggio Tiberio.

Far parte Eugenio delle vituperevoli richieste del di lui zio? Nemmanco a pensarci, giacché era giusto il giovine quello che nulla doveva sapere. Rivelare l'ora e la natura del *rendez-vous* a Valeria? Forse non era un partito da scartarsi, ma costei era così maldestra ed insieme così impicciona che Lucrezia non si risolveva ad architettare alcunché in cui la cugina v'entrasse. E, mischiate a tutti questi pensamenti, le venivano alla mente scene ributtanti in cui immaginava il suo corpo lascivamente toccato dalle ingorde mani di Tiberio e si sentiva orripilare in ogni sua fibra... Stava perdendosi in cupe *revêries* di

avvelenamento, quando intese un sonoro picchio all'uscio. Era Argia, la quale veniva ad annunciarle che il vecchio dottore del villaggio la richiedeva con urgenza al suo capezzale. Questa chiamata gettò Lucrezia in un qualche sconcerto: da un lato aveva, in quel momento, di tutto pel capo fuorché il dottore, dall'altro si sentiva in colpa perché da lungo tempo non era andata a trovarlo, pur sapendolo malato. Rifletté poi che il dottore non era uomo da mandarla a chiamare per una cianciafruscola e s'affrettò ad uscire.

Era il dottore un vecchio amico del nonno Ippolito ed era stato un convitato abituale al castello finché lo zio Lucio era stato in vita... Il suo spirito irridente e mordace ne aveva fatto il compagno ideale per Poivré, anche se era meno socievole e più scontroso dell'abate. Ma poi la sua fama di miscredente e certe chiacchiere che dipingevano la sua vita come poco morigerata, avevano costituito un motivo più che sufficiente perché Sofronia lo mettesse al bando. La cosa non era peraltro spiaciuta al dottore, cui non sfagiolava di certo far conversazione con una bacchettona quale la signora del castello. Egli aveva però, manco a dirlo, in gran simpatia Lucrezia, che lo andava, di tanto in tanto, a trovare, di nascosto della zia, nella sua casa al centro del vicino villaggio.

Lucrezia, ordunque, s'incamminò col suo usato rapido passo e, man mano che si lasciava dietro le spalle il castello, il suo umore s'andava rasserenando. Avrebbe innanzi tutto ascoltato quel che il dottore aveva da dirle e poi - perché no? - avrebbe vinto ogni riserbo e l'avrebbe messo a parte degl'impicci in cui si trovava: egli era, se pur decrepito, un uomo di mondo e poteva fornirle qualche consiglio avveduto.

Rade casipole, da cui s'affacciavano valligiani irsuti e dai ceffi prognatici, annunciavano che il villaggio non era lontano e, dopo poco, Lucrezia, con una certa impazienza, faceva tinnire l'asmatico campanello della casa del vecchio medico. Venne ad aprirle una svelta servetta dalle forme procaci, messe in evidenza con una protervia degna di nota: particolare, questo, oltremodo stuzzichevole per i maligni... Ma tosto il buonumore di Lucrezia subì un duro colpo non appena vide lo stato, assai critico, in cui il malato versava: il volto gli s'era incadaverito e il respiro gli esciva dal petto concitato e rantoloso. Pur provando una viva pena nel vederlo così ridotto, la fanciulla sentì un profondo dispetto riflettendo ch'era da insensati aspettarsi qualche soccorso da un essere ridotto tanto a mal partito.

«Sono stato, bambina mia - principiò affannosamente il moribondo - un cattivo medico di me stesso: indulsi a quei piaceri che, senza gran convinzione, agli altri vietavo, *mais passons*: non rimpiango nulla. Il mio cuore si può fermare da un momento all'altro e non vorrei morire prima di dirti una

cosa che è bene io non porti meco nella tomba. Tuo nonno era un bel tipo, un carattere di ferro, e tua madre una gran bella figliola, ossia bella per quanto possono esserlo le ragazze sottili e bionde... - e qui il vecchio abbozzò un sorriso, un lampo da intenditore che subito disparve - ma così ingenua e fragile, poverina... fu un vero peccato darla in isposa a quel vecchio Taddeo... certo avrebbe potuto trovare di che consolarsi... così probabilmente ragionava tuo nonno e anch'io... ma non era donna da saper prendere le cose alla leggera... così quando le capitò d'innamorarsi fu una vera tragedia... giunse al castello un donnaiolo senza scrupoli... l'abbindolò con ciance sentimentali (con lei era questa la tattica da usare) e poi la piantò in asso, il giorno dopo aver ottenuto le sue grazie... da questa avventura sei nata tu, bambina mia... fu tua madre stessa a dirmelo... si rivolse a me disperata: aveva il presentimento che sarebbe morta di parto... mi rivelò l'identità del tuo vero padre... tua madre morì come aveva previsto... non mi riuscì di salvarla... mi disse di svelarti il nome di tuo padre solo in caso estremo... solo se lui fosse ritornato al castello... e ci ritornò mesi orsono... ma io non avevo cuore di parlargliene, bambina mia... poi se ne andò e trovai un nuovo motivo per rimandare... ma adesso so che s'è rifatto vivo un'altra volta... e io posso morire anche questa notte...» e in quello il dottore fu assalito da un attacco di asma cardiaca che sembrò mandarlo immantinentemente all'altro mondo. Pur in mezzo alle convulsioni, fece cenno a Lucrezia di allontanarsi e insieme prese congedo da lei per sempre.

La fanciulla uscì barcolloni dalla stanza e, senza saper bene come, si ritrovò d'un tratto in istrada. Era calata nel frattempo la notte, ma Lucrezia, in luogo di far subito ritorno al castello, si cacciò nel fitto del bosco e sedette, smagata, ai piedi d'un vetusto castagno.

Tiberio - non v'era stato bisogno che il dottore facesse il suo nome - era, dunque, suo padre? Quel vecchio libertino aveva conosciuto, allora, tempi più prosperi tanto da far innamorare di sé una leggiadra fanciulla! Anche adesso egli portava le tracce d'una passata avvenenza... e quei capelli, a tratti così corvini, erano i suoi stessi capelli, di cui era andata tanto orgogliosa. Era stato un donnaiolo fortunato al punto da ricordare solo nebulosamente le avventure del passato, tanto da non sospettare nemmeno di essere lì per sedurre sua figlia...

Ma quello che la lasciò massimamente interdotta fu di non trovare in sé nemmeno la menoma traccia di pietà filiale. Egli era e restava l'assassino di Tamerlano, di Camillo... e di sua madre.

Un disegno, dapprima confuso, poi sempre più chiaro, si fece, a poco a poco, largo nella mente di Lucrezia: farlo venire in camera sua al terribile

appuntamento e poi rivelargli, a bruciapelo, d'esser sua figlia; solo così, senti, si sarebbe fatta infine... vendetta!

V

Lucrezia non chiuse occhio tutta la notte, mille scoranti pensieri l'assalivano senza tregua. L'alba la colse irrasegnata d'aver trovato un padre che sì poco le talentava. A Taddeo aveva oramai fatto l'abitudine: le era sconosciuto - di lui non le rimaneva nemmeno un ritratto - e, col tempo, aveva finito col reputarsi figlia solo di sua madre: una Caiani e nient'altro. Con Tiberio la fanciulla veniva a perdere ogni cosa: si sentiva per la prima volta straniera in quell'avito castello e persino in quella virente, remota, valle che, fino ad allora, tanto aveva amato. Beffare suo padre e poi fuggire immantinente di là con Eugenio, questa la risoluzione che le si formò nella mente quando il sole prese a sbucare dalle cime dei monti. Ma fino al momento di rivelarsi a Tiberio, il giovine nulla doveva sapere: egli era una natura troppo timorata e senz'altro avrebbe avuto orrore del crudele disegno di Lucrezia. Fu così che quest'ultima non si presentò a tavola per pranzo e ad Eugenio, il quale, sollecito, le aveva fatto avere un messaggio in cui le domandava della sua salute, ella rispose che si stava digià ristabilendo da un'infreddatura e ch'era meglio non se ne sortisse di camera fino ad ora di cena. Per tenerlo occupato, lo sfidò per il giorno appresso a rinvenire l'autore del verso:

La forte e nova mia disavventura.

Eugenio a cena, dunque, non si meravigliò di vedere l'amata un poco pallida, né di scorgere nei suoi occhi un febbrile brillio. La fanciulla, poi, si ritirò presto ignorando le occhiate d'intesa di Tiberio, ma, nel lasciare la sala, gli lanciò un lungo, torbido, sguardo, che mandò in visibilio il vecchio seduttore. Una volta nella sua stanza, Lucrezia prese a scrutarla con l'occhio gelido con cui il generale vaglia il campo la vigilia della battaglia. Considerò il quadro e spesso incavo in cui stava incastonato il piccolo uscio, ad angolo con una sghemba parete. Lì, a precludere il passo, pose, ratta, un inginocchiatoio e ristette a calcolarne l'effetto. Chi entrava non avrebbe potuto avanzare che di poco senza arrestarsi dinanzi a quell'impreveduta barriera. Lì avrebbe dovuto sostare Tiberio e lì sarebbe stato costretto ad ascoltarla. Attese, poi, l'ora convenuta, istoriando una scena, già così tremenda, d'altri, audaci, dettagli.

Mezzanotte scoccava e già Tiberio bussava lieve all'uscio rattenendo l'impazienza come chi sia uso a tali, secreti, convegni.

Fermatosi all'inginocchiatoio gli apparve Lucrezia in tutto il suo fulgore, abbigliata d'una serica veste scarlatta. Ella lo guardò maliosa e, simulando una profonda viziosaggine, gli propose colla sua morbida voce di guardarla un poco prima di prenderla tra le braccia. Con una mano teneva maliziosamente discosto il cupo cortinaggio del letto e con l'altra si gingillava, svagata, con una candida trina emergente dalla scollatura già alquanto dischiusa. Il vecchio ristette contemplandola adorante, poggiando la grossa mano, maculata e contratta, sul sommo dell'inginocchiatoio.

Già Lucrezia scopriva, con calcolata sapienza, una spalla, già nel corpetto slacciato si scorgeva l'elegante pallore d'una areola... Il vestito era scivolato, frusciando, sul pavimento e lei si mostrava di profilo nella più velata delle sue camicie. Tiberio era intento a mirare rapito la di lei vita sottile che così squisitamente s'accordava con una superba callipigia, quando la fanciulla con voce beffarda esclamò:

«È ben bella la tua figliola, vero, babbo caro?».

E a Tiberio che già, tremante, le chiedeva di smettere quella burla sciocca, Lucrezia, rivelò quello che il dottore le aveva confidato. Il vecchio piombò di schianto ginocchioni e il viso, fattosi pavonazzo, gli si contrasse in titanici spasimi prima ch'ei cadesse, fulminato, sull'impiantito.

Lucrezia considerò a lungo il cadavere trasognata e meccanicamente prese a rivestirsi, ma, mentre scostava l'abbattuto corpo di Tiberio dall'inginocchiatoio, per riporlo donde l'aveva tratto, un profondo terrore l'invase. Sentì, allora, l'irrefrenabile desiderio di non essere più sola e di far parte, in qualche modo, Eugenio dell'accaduto. Traversò a precipizio, incurante di far baccano, i lunghi corridoi del castello e bussò con furia alla porta del giovine. Costui fu non poco stupito di vederla quell'ora, ma la fanciulla senza dirgli motto lo trascinò concitata per mano. Lo condusse già sgomento nella sua camera e gli additò il morto che giaceva bocconi, incomposto. Narrò poi ad Eugenio, con accento tragico, che il vecchio aveva forzata la sua porta con intenzioni di satiro e che, per difendersi, s'era vista costretta a rivelargli un terribile segreto da lei appreso sol la sera avanti. Gli palesò, allora, l'inopinata paternità di Tiberio e tosto scoppiò in lacrime, non già di dolore, ma da soverchia stanchezza vinta.

Eugenio, credendola sinceramente disperata, già cingeva delle braccia Lucrezia con insolito ardore e le baciava le gote rigate di lacrime, già le loro bocche s'univano, quando, alla tremula luce d'un doppiere, si parò loro innanzi la faccia invelenita di Valeria.

Aridi cernecchi le incorniciavano il volto livido mentre, come un'ossessa, agitava in una mano uno scartafaccio. Con malagrazia lo sbatté in faccia ad Eugenio che, afferratolo, prese a leggerlo, via via trasecolando. Aveva riconosciuto il sigillo, violato da mani febbrili, che racchiudeva i documenti della sua famiglia. Lucrezia lo stette a guardare in preda a presentimenti inquietanti. Ma, quando il giovine cadde in ginocchio sul cadavere di Tiberio chiamandolo: «Padre! padre mio!», capì di saperlo da sempre e fu pervasa da un gaudio selvaggio. Tentò, allora, di rialzarlo mentre andava coprendolo di baci teneri e passionati, ma tosto Eugenio si svincolò dalla sua stretta urlandole stridulo:

«Non mi toccare, malvagia, mi fai orrore! Sei tu che l'hai ucciso!».

Lucrezia lo contemplò con un lungo sguardo, come l'esule che miri per l'ultima volta dalla nave l'isola natia, e gli disse con voce calma e grave:

«Nemmeno io t'amo più, fratello mio, in nulla mi rassomigli!».

E, senza altro aggiungere, sparve, leggera, nell'atro mantello della notte.

Epilogo

Qui ha fine la storia dell'*apprentissage* di Lucrezia; le sue avventure, da che lasciò il castello di***, potrebbero colmare volumi e volumi. Valeria restò zitella ed Eugenio si fece monaco.

Fine